

Politica e Economia

Pakistan

Il Waziristan del Sud, nuovo teatro di guerra fra esercito e talebani



► pagina 22

Federico Rampini in libreria

Il nuovo saggio di Federico Rampini, *Slow Economy*, di cui proponiamo alcuni estratti, ci spiega come rinascere con saggezza dopo la Grande Depressione. Imparando da paesi come la Cina e l'India

► pagina 24



Sorpresi dalla Storia

Come 20 anni fa quando crollò il Muro, le autorità svizzere reagiscono sempre con grande ritardo agli eventi che modificano il corso della storia ed influenzano il nostro Paese

► pagina 26

Minareti sì, minareti no

La votazione federale del 29 novembre solleva un ampio dibattito sulla libertà religiosa



► pagina 28



Appuntamento con l'Asia

Il viaggio di Obama Confronto diretto fra le prime tre economie del pianeta e le due maggiori potenze politiche

Marc Roubaix

La missione in Asia del presidente Obama si presenta come la più difficile di tutte quelle da lui affrontate finora – venti in un anno, un record – quella di esito più incerto, e la più lunga: nove giorni fra Giappone, Singapore, Cina, Corea del Sud. In sostanza, sarà l'incontro fra le prime tre economie e le due maggiori potenze politiche del pianeta; incontro difficile, per dirla in due parole, perché il presidente americano ha molto da chiedere e poco da offrire, e perché i suoi interlocutori sanno che, per la prima volta, essi si troveranno su un piano di parità con l'ospite e non saranno loro a dover necessariamente fare concessioni. È l'incontro, come dicono le fonti cinesi, fra «il simbolo della crisi e quello della crescita, fra un tramonto e un'alba». Ovvero, esse aggiungono, «noi dobbiamo spendere, loro debbono risparmiare».

A dirigere l'orchestra, insomma, saranno i cinesi con i loro 1700 miliardi di dollari di obbligazioni del Tesoro americano nelle loro mani, riserve attive di quasi tremila miliardi di dollari, una crescita annuale dell'8,5 per cento,

e il «sorpasso» del Giappone previsto entro febbraio. È quanto basta per chiedere all'America (pretendere dall'America) di adottare un maggior rigore finanziario, di rinunciare alle misure protezionistiche – per ora modeste, in

Il presidente americano affronta la missione più difficile del suo mandato: Giappone, Singapore, Cina e Corea del Sud

verità – che Obama ha concesso di recente a sindacati e produttori, di impegnarsi a non svalutare il dollaro, di disporsi a vendere tecnologie, di non insistere sulla rivalutazione dello yuan. «Cina e America sono diventate una sola economia», sostiene il guru americano Zachary Karabell, il quale propone addirittura la creazione di una banca centrale unica fra i due paesi.

Infatti, si comincia già a parlare di Chimerica, ovvero di Americina; e il

difficile, trovandosi i due paesi sulla stessa barca, è imparare a remare nella stessa direzione. Seguiranno, inevitabilmente, le richieste politiche vere e proprie: prima fra tutte, il riconoscimento ufficiale della sovranità cinese su Tibet e Taiwan (e la porta della Casa Bianca chiusa al Dalai Lama in occasione dell'ultimo viaggio di questo negli Usa dimostra che Obama capisce di dovere, quanto meno, pensarci sopra). In secondo luogo, la rinuncia da parte americana alle prediche sui diritti umani, perché la Cina non accetterà più ingerenze straniere nelle sue questioni interne. E poi tutto il resto, dall'Iraq alla lotta al terrorismo, dall'Africa alla questione nucleare, ossia all'Iran e alla Corea del Nord... Di fronte a queste richieste, Obama dovrà innanzi tutto domandare tempo, innanzi tutto per raddrizzare il sistema finanziario americano, poi per rinviare la fine del dollaro come valuta di riserva; ma chissà, però, se rinuncerà a chiedere la rivalutazione dello yuan per aiutare le proprie esportazioni. Di sicuro, chiederà a Pechino un'altra cosa: di dare una mano all'America in Afghanistan, dove i soldati Usa debbono oltretutto montare la

guardia agli investimenti cinesi nella ricostruzione del paese.

C'è, infine, la spinosa questione del clima fra i due massimi inquinatori della Terra. Senza un previo accordo fra loro, sarebbe tempo perso il vertice di fine anno a Copenhagen. Su quest'ultimo argomento Obama avrà vita più facile a Tokyo, dove il nuovo premier democratico Yukio Hatoyama – la cui elezione ha rappresentato una svolta epocale per il Giappone – si è già impegnato a ridurre le emissioni nocive. Più freddo, se non addirittura ostile, sarà invece il clima generale, avvelenato dalle accuse all'America per la crisi economica mondiale e dalle proteste per l'insistenza americana nel voler mantenere la base militare di Okinawa. Anche in Giappone, insomma, il presidente americano dovrà muoversi in punta di piedi. Il fatto è che con la crisi economica globale (dalla quale Cina e India sono riuscite a sottrarsi) la palla è passata all'Asia, e in Asia Obama non appare con lo stesso alone idealistico, non gode della stessa popolarità di cui gode in Occidente. Egli non vi rappresenta il «nuovo», l'uomo del cambiamento, la

promessa di rinnovamento. Avrebbe certo giovato alla sua immagine la visita in programma a Hiroshima, cancellata in seguito alla strage di Fort Hood che ha obbligato il presidente a modificare il programma di viaggio per presenziare ai funerali dei dodici soldati uccisi. Cancellata per ora e rinviata. Prima di partire, Obama ha promesso solennemente che a Hiroshima andrà; e sarà il primo presidente americano a vedere di persona i segni rimasti di quella mattina d'estate di sessantaquattro anni fa. Anche quella sarà una visita molto difficile. Perché non dovrà essere né una richiesta di perdono – che allora l'America dovrebbe chiedere perdono anche per le bombe incendiarie su Tokyo che provocarono altrettanti morti quanti a Hiroshima, e i giapponesi per Pearl Harbor, e gli Alleati della Seconda guerra mondiale per Dresda – né un atto di contrizione americano, bensì un atto di contrizione a nome dell'umanità intera. Dovrà essere il gesto simbolico, al di sopra della Storia e della Politica, capace di avvicinare l'Occidente idealistico di Obama all'Oriente pragmatico di Hatoyama e di Hu Jintao.